

LA MALEDIZIONE DI MONTEZUMA

DI EMILIANO RUIZ PARRA
FOTO DI EUNICE ADORNO

Storie di ingegneria azteca, minacce di siccità, rituali magici e sommozzatori delle fogne a Città del Messico

Quando è immerso nelle acque nere, Julio César Cu retorna – in un certo senso – nel grembo materno. Nessuna luce penetra nel liquido scuro e il suo corpo si muove a tentoni nell'ombra. Il suo unico contatto con il mondo esterno è un tubo che lui chiama “cordone ombelicale”, grazie al quale riesce a respirare e a comunicare con Agustín, il collega che lo assiste in superficie.

Julio César Cu svolge un lavoro singolare: sommozzatore nella rete fognaria. Probabilmente è tra i pochi al mondo a fare questo mestiere. Ha 64 anni e da 41 si immerge nelle acque reflue. Il suo compito è rimuovere i rifiuti che intasano le tubature, riparare le paratoie e, a volte, cercare corpi...

Si muove a bordo di un camion del 2008 che trasporta fino a dieci bombole d'aria, corde, imbra-

cature, picconi e pale. Nel carico anche una cesta d'acciaio: in alcune zone non ci sono scale e così Julio César ci entra come un uccello nella gabbia, poi una gru lo deposita nelle acque pestilenziali. Con i picconi e le pale sfonda strati di rifiuti larghi anche 50 o 60 centimetri. Gli è capitato di rimuovere pezzi di tappeti, forni e frigoriferi, cani e gatti morti che intasavano le tubature causando allagamenti.

La sua muta è speciale: è stata progettata appositamente per i “sommozzatori in saturazione” che lavorano sulle piattaforme petrolifere in Norvegia, dove le temperature sono bassissime. A differenza delle mute convenzionali, non è fatta di neoprene ma di gomma. Ed è assolutamente ermetica. Anche solo una goccia di acqua contaminata mette a rischio la salute.

Il corso del fiume Atoyac, considerato uno dei più inquinati di tutto il Messico, si trova nello stato di Puebla.

Parliamo con Julio César Cu giovedì 30 ottobre 2024 presso l'impianto di pompaggio di San Bernardino, a Xochimilco, nella zona meridionale di Città del Messico. Julio César ritiene – a ragione – che gli allagamenti abbiano un unico responsabile: la gente, che getta i rifiuti nelle fogne in maniera sconsiderata. «A mancare è l'educazione» sostiene questo novello Poseidone degli scarichi.

Ma non è solo questa la causa. La metropoli si trova nella cosiddetta "Conca del Messico", uno dei bacini più piovosi del mondo. E, fino a poco tempo fa, era un bacino endoreico, ossia senza sbocchi. La città ha subito gravi inondazioni a partire dal 1449, quando le piogge torrenziali fecero straripare i laghi dove sorgeva Tenochtitlán e il *tlatoani* (re) Ahuizotl dovette far costruire una delle opere idrauliche più importanti dell'epoca, lo sbarramento di Nezahualcóyotl.

«Sai che Città del Messico si trova su un lago?» chiedo a Julio César Cu. «Sì, ma ora il lago è di acque nere e si trova sottoterra» risponde.

DEA DELLE MAREE

Montezuma II era il capo supremo dell'impero azteco e lo governava dalla più grande concentrazione urbana del pianeta. Nel 1519, quando arrivarono gli spagnoli, nella Conca del Messico abitavano 1,5 milioni di persone distribuite in un centinaio di villaggi collegati da canali. La maggior parte di loro, circa 250.000, viveva a Tenochtitlán.

La capitale dell'impero si trovava su un'isola del lago Texcoco, il più grande dei cinque che costituivano il bacino. Nella stagione delle piogge questi laghi si univano a formarne uno solo.

Nella visione del mondo azteca, Tláloc era il dio della pioggia: una figura maschile che governava l'acqua che cadeva dal cielo. Ma quando l'acqua raggiungeva i fiumi e i laghi, era dominio di Chalchiuhtlicue, una dea impulsiva e irascibile. Provocava maree e correnti così forti che pescatori e commercianti erano sbalzati fuori dalle loro canoe e annegavano. Per placarla, gli aztechi le offrivano bambini in tenera età, che sacrificavano con un coltello di ossidiana, lasciando i loro corpi sulle rive con il cuore in vista.

Nelle cerimonie più importanti, Montezuma II sedeva su un trono di pietra con rilievi incisi. Nella

parte posteriore era raffigurata la mitica fondazione di Tenochtitlán: un'aquila su un fico d'India (che qui non sta divorando un serpente, come in altri casi). Il fico d'India nasce dal cuore di una dea, per l'appunto Chalchiuhtlicue.

«Il monumento celebra la sconfitta di Chalchiuhtlicue, la dea dei laghi e dei fiumi, che giace sulla schiena, con le ginocchia piegate contro il corpo e con un paio di sandali ai piedi che toccano il bordo destro della scultura» ha scritto la storica Barbara E. Mundy in *La muerte de Tenochtitlán, la vida de México* (Grano de Sal, 2018).

Il trono rappresentava l'addomesticamento della dea delle correnti e delle maree, ottenuto grazie a imponenti opere di ingegneria idraulica, che avevano consentito di prosperare alla capitale di un impero che si estendeva su gran parte dell'America Centrale.

GIORNO ZERO

Novia e io ci guardavamo stupiti e disperati. Era il marzo 2024 e si prevedevano le temperature più alte mai registrate a Città del Messico. Il termometro avrebbe presto superato i 34 gradi. Ma a essere più opprimente non era il caldo, bensì la siccità.

«Il Giorno zero arriverà da un momento all'altro» dissi a Novia. Ne parlavano i telegiornali. Lo ripetevano le conversazioni preoccupate della gente.

Giorno zero. Il giorno in cui Città del Messico rimarrà senz'acqua. La capitale del Paese, 23 milioni di abitanti, consuma circa 61.000 litri d'acqua al secondo. Di questi, 40.000 sono estratti dal sottosuolo; gli altri arrivano grazie al Sistema Cutzamala, un insieme di dighe e acquedotti che trasportano acqua da 200 chilometri di distanza. Alcune dighe recuperate, come quella di Valle de Bravo, erano state abbandonate ed erano diventate piane di terra erosa.

Gli esperti hanno detto che il Giorno zero sarebbe arrivato a giugno, quando le dighe del Sistema Cutzamala sarebbero scese al 20% della loro capacità e gli acquedotti avrebbero iniziato a trasportare fango, tronchi e rifiuti.

Novia e io vivevamo a Del Valle, un quartiere della classe media che, per quello che ne sapevamo, dipendeva dal Sistema Cutzamala. Da un momen-



↑ Lungo 15 chilometri il Río de los Remedios attraversa la zona centrale e occidentale di Città del Messico.



↑ La Caja de Agua, una delle opere idrauliche create a fine Ottocento da Porfirio Díaz, fa parte del sistema del Grand Canal.

to all'altro saremmo potuti rimanere senz'acqua, al pari di milioni di abitanti di questa grande città. Il 20 giugno il Sistema Cutzamala è entrato in allerta, arrivando al 26% della capacità. Eravamo sull'orlo della catastrofe.

L'INGEGNERIA PRE-ISPANICA

Nel 1519 – ultimo anno della sua esistenza come capitale dell'impero azteca – Tenochtitlán si estendeva su un sistema di opere idrauliche estremamente ingegnose. Il Templo Mayor e il nucleo urbano principale sorgevano su un isolotto conosciuto come Isla de México.

Per poter erigere piramidi e edifici sul fondo fangoso del lago, gli aztechi costruirono una piattaforma alta 12 metri, a strati, ricavata dall'argilla raccolta in fondo al lago di Texcoco. Nel XIV secolo sopportava il peso di una città di 10.000 mq in costante crescita, fino a raggiungere, nel 1519, una superficie di 110.000 mq.

Questa però non era l'unica opera, né la più importante. La Conca del Messico era costituita da cinque laghi, tutti poco profondi. Al centro c'era il più grande, il lago di Texcoco, a nord i laghi di Zumpango e Xaltocan. Tutti e tre d'acqua salmastra a causa degli alvei fangosi, che quindi non era potabile né utilizzabile per l'irrigazione.

A sud invece si estendevano due laghi d'acqua dolce, lo Xochimilco e il Chalco. Gli aztechi, dopo aver conquistato le terre circostanti, ne riempirono la superficie di *chinampas*, appezzamenti di terra coltivabile. Grazie alle sostanze nutritive dell'acqua, le *chinampas* erano così produttive da dare anche sette raccolti all'anno. Tra esse, una rete di canali consentiva il commercio e il trasporto dei prodotti agricoli con le canoe.

Tláloc e Chalchiuhtlicue erano divinità crudeli. Nel 1449, un'inondazione mostrò la forza della dea dei corsi d'acqua. Il *tlatoani* di allora, Ahuizotl, chiese aiuto a Nezahualcōyotl, sovrano del vicino regno di Texcoco, per costruire una diga.

Per mesi migliaia di persone lavorarono per erigere una strada rialzata lunga 22 chilometri e larga 15 metri, fatta di pietre e tronchi. Lo sbarramento di Nezahualcōyotl, come sono ancora chiamate le sue rovine, aveva un ulteriore scopo:

isolare un lago d'acqua dolce, alimentato dalle sorgenti della parte occidentale della città, in modo che le sue acque non si mescolassero più con quelle del lago di Texcoco. In tal modo gli aztechi crearono un sesto lago all'interno di un altro, la laguna de México, d'acqua dolce, che nonostante non fosse potabile permise di irrigare centinaia di ettari di nuove *chinampas*.

Le meraviglie idrauliche non erano finite. Per far arrivare acqua potabile alla città, gli aztechi costruirono un acquedotto che partiva dalla collina di Chapultepec. Non appena l'acqua sgorgava dalle sorgenti, veniva convogliata in grandi vasche. La pressione generata spingeva l'acqua per oltre sei chilometri fino al centro della metropoli. A queste opere imponenti, forse le più famose per i conquistadores, vanno aggiunti fiumi deviati per l'irrigazione, decine di canali navigabili e porti.

Eppure Tenochtitlán non produceva abbastanza cibo per sfamare tutti i suoi abitanti. Montezuma II, come i suoi predecessori, condusse una politica imperialista aggressiva: ogni popolo sottomesso doveva pagare un tributo, per lo più sotto forma di grano e altri prodotti alimentari. Questo vassallaggio generò un tale rancore che, quando arrivò Hernán Cortés, la maggior parte delle popolazioni indigene fu ben felice di unirsi alla guerra contro Montezuma e il suo impero.

0-0-0

Nel luglio 2024 le piogge a Città del Messico hanno imperversato. È piovuto ogni giorno, tutti i pomeriggi. Acquazzoni provvidenziali. L'acqua nelle dighe del Sistema Cutzamala ha cominciato a salire. Oggi 10 novembre 2024, mentre scrivo, sono al 67% della loro capacità. Ancora una volta la natura ha scongiurato la minaccia del Giorno zero della siccità nella capitale del Messico.

AUSTERITÀ

Julio César Cu si toglie le scarpe e indossa con cura la muta arancione e nera. Si mette lo scafandro ed entra nella cesta d'acciaio. Una gru la aggancia e la cala lentamente nelle acque nere. L'impianto di San Bernardino è relativamente piccolo: ogni secondo pompa 8000 litri

di acqua sporca nelle fogne cittadine. Il supere-roe degli abissi è pronto per entrare in azione. Ma... è tutta una messa in scena. Un gesto di cortesia verso di me e la fotografa Eunice Adorno. La verità è che Julio César Cu, l'unico sommozzatore di acque nere del Messico non può più lavorare nelle acque sporche di questa città. La sua muta è così vecchia – ce l'ha da 12 anni – che l'acqua entra dalle cuciture. Se n'è accorto durante un'immersione: ha iniziato a bagnarsi di acqua pestilenziale e si è fatto tirare fuori immediatamente.

Julio César ha chiesto quindi una nuova muta, ma il budget non consentiva di acquistarla. Sono passati mesi senza che il governo si premurasse di comprarne una. Alla fine, quando si è giunti a una decisione, l'azienda norvegese che produce la muta gli ha comunicato che sarebbe stata consegnata entro sei mesi. Sta ancora aspettando. E così Julio César Cu ha trascorso otto mesi senza scendere nella rete fognaria, proprio nell'anno più piovoso degli ultimi cinque. Fortunatamente ha un successore: il giovane Saúl Valerio Baltazar, il suo apprendista. Ma rimangono entrambi fuori dall'acqua, perché non c'è una muta né per l'uno né per l'altro. «Non ti annoi adesso che non vai in acqua?» chiedo a Julio César. «Eccome: mi tocca stare tutto il giorno con i miei colleghi! (ride a crepapelle). Dobbiamo comunque essere in ufficio nel caso in cui fosse necessario immergersi in acqua potabile. Per questo lavoro abbiamo una normale muta in neoprene, come quella di qualsiasi altro sommozzatore». In Messico, il governo di Andrés Manuel López Obrador (2018-2024) ha adottato una politica di austerità riguardante la maggior parte dei settori statali con tagli alla spesa pubblica e licenziamenti in massa. Anche la squadra di Julio César è stata colpita. È lui a raccontarmi che fino a due anni fa il protocollo prevedeva la presenza di un'ambulanza e di un medico a ogni immersione. Ora non più.

Un ingegnere che lavora nello stesso impianto di pompaggio mi dice che per mancanza di fondi non ci sono operatori di gru. E non si riescono nemmeno a riparare i macchinari guasti.

DRENAGGIO

Hernán Cortés, a capo dei conquistadores spagnoli, prese Tenochtitlán nel 1521 dopo un assedio di tre mesi e dopo aver distrutto l'acquedotto di Chapultepec, che riforniva di acqua potabile la città. Dopo quella vittoria, Cortés lo fece ricostruire.

La storica Barbara E. Mundy racconta che dopo la caduta di Tenochtitlán, in città vi fu una sorta di dualità di poteri. Il centro, sulla terraferma, fu governato dal *cabildo* spagnolo, mentre la periferia lacustre, almeno per un secolo, rimase sotto l'autorità di un governatore indigeno che proveniva dalla nobiltà azteca. Vennero preservate le opere idrauliche, consentendo alla città lacustre di sopravvivere. Mentre gli spagnoli riempivano le loro terre di aratri e buoi, in periferia continuarono a esistere i canali e le *chinampas*.

Un'altra storica, Vera Candiani, in *Dreaming of Dry Land* (Stanford University Press, 2014) spiega: gli indigeni, anche dopo la conquista, hanno plasmato la loro vita e la loro economia in una terra anfibia, che oscillava tra l'essere umida nella stagione delle piogge e asciutta nella stagione secca. Gli europei no. Non hanno mai capito l'economia lacustre e volevano soltanto pascoli per il bestiame. Il prosciugamento dei laghi – direbbe Marx – è stato un processo di accumulazione originaria, di lenta espropriazione della terra degli indigeni. Le inondazioni della conca erano parte del loro sistema agricolo.

Nel 1552 ci fu una grande alluvione a Città del Messico. Mezzo secolo dopo, il 28 novembre 1607, il viceré Luis de Velasco diede avvio al Tajo de Nochistongo, il primo progetto di drenaggio dei laghi della città. Candiani riferisce che vi lavorarono 60.000 indigeni, che costruirono dighe, vasche e paratoie. Poiché la Conca del Messico era un bacino endoreico, si rese necessario perforare le colline a nord-ovest. Fu scavato un canale di 13 chilometri, di cui 7 correvano in una galleria profonda 56 metri. Si trattava di una delle opere più imponenti e ambiziose dell'epoca.

Servi a poco: nel 1629 piovve per 40 ore di fila. Il Tajo de Nochistongo si intasò e il livello dell'acqua straripata superò i due metri di altezza nel centro della città. Nei cinque anni successivi, morirono 30.000 persone e il viceré fu sul punto di cambiare la capitale della Nuova Spagna.



↑ Nell'estate del 2024 il sistema idrico di Cutzamala, che fornisce un quarto dell'acqua di Città del Messico, ha raggiunto il suo minimo storico.

Da allora, i governanti – spagnoli o messicani – si sono impegnati a prosciugare i laghi. «La colonizzazione e la lotta di classe possono essere comprese attraverso il drenaggio» afferma Candiani. Nel 1803, Alexander von Humboldt vide le opere di drenaggio e le elogiò. Decenni dopo, con il Messico già indipendente, il dittatore Porfirio Díaz intraprese un altro ingente progetto, il Gran Canal de Desagüe, inaugurato nel 1900 e lungo 47 chilometri: portava l'acqua da San Lázaro, sulle rive del lago di Texcoco, al lago di Zumpango. L'ultimo tratto, nel municipio di Ecatepec, fu lasciato scoperto. Cinquant'anni dopo, lungo le rive di questo canale fognario sorsero centinaia di insediamenti.

Nonostante tutti questi sforzi per prosciugare Città del Messico, i laghi ci sono ancora. A sud, il Xochimilco resta una zona di *chinampas* e di turismo: per i suoi canali navigabili, è chiamato «la Venezia messicana». A est, invece, è rimasta una parte del lago di Texcoco. L'ultima grande bonifica prevedeva la costruzione di un aeroporto internazionale. Su progetto di Norman Foster, doveva es-

sere grande e moderno come quelli di Istanbul o di Hong Kong. Nel 2018, il presidente López Obrador ha però cancellato il progetto a causa di sospetti di corruzione immobiliare sui terreni circostanti. Lì dove sarebbe dovuto sorgere un grande aeroporto si sta costruendo un parco ecologico.

L'antropologa Ariana Mendoza ha trascorso molte ore con le comunità costiere che stavano per essere mandate via a causa dell'aeroporto. Mi ha raccontato di aver notato che il processo di prosciugamento non è solo materiale, ma anche culturale: per secoli, è stata promossa l'idea che i laghi rappresentano l'arretratezza culturale, che l'economia lacustre è «cosa da indios» e non da persone di buon senso. Gli stessi vicini delle comunità in cui il lago è ancora presente lo chiamano «stagno», a sminuirne l'importanza. Qui sopravvive un mestiere, il *lagunero*. Don Rafael Villanueva, ad esempio, è uno dei pochi rimasti. Raccoglie *ahuautle* (uova di cimice d'acqua, il «caviale messicano»), *romeritos* (un'erba usata per la salsa *mole*), alga spirulina e *tequesquite* (salgem-



↑ Julio César Cu mentre si cala nelle viscere del sistema idrico della capitale, un mestiere che svolge da trent'anni.

ma). Ma, mi dice Ariana Mendoza, è un lavoro stigmatizzato dallo stesso Rafael.

Gli ha chiesto perché non ha insegnato il suo mestiere ai figli. «Le sembra che questo lavoro dia abbastanza da mangiare? Quello che uno vuole per i propri figli è che abbiano un futuro migliore» le ha risposto.

CIMITERO SOMMERSO

Ancor prima che il suo lavoro di sommozzatore di acque reflue si interrompesse per mancanza della muta, Julio César Cu aveva ricevuto un incarico inusuale: «Ultimamente, la Procura ci ha chiesto in più di un'occasione di cercare i corpi di persone scomparse. Alcuni li abbiamo trovati. In altri casi non abbiamo avuto fortuna. Li cerchiamo soprattutto nei canali di scarico aperti, come il Río de los Remedios e il Gran Canal del Desagüe, a Ecatepec. «Quante volte?» gli chiedo. «Forse 20 o 30 volte. Non tengo il conto di quanti cadaveri abbiamo tirato fuori. Per me è ripugnante e soddisfacente allo stesso tempo. Una famiglia ha così un corpo da seppellire» risponde e si accende una sigaretta.

Eccola Chalchiuhtlicue: quei canali, mi dice Julio César, hanno maree e correnti. Durante le immersioni si deve tenere a un apposito attrezzo. Dopo le tante già vissute, il Messico oggi sta attraversando la cosiddetta “crisi forense”: 120.000 persone sono scomparse. Sono state trovate circa 3000 fosse comuni, dove alcune di esse potrebbero essere state gettate dai cartelli della criminalità organizzata.

A partire dal 1981 il Gran Canal del Desagüe è utilizzato come “cimitero sommerso”. Curiosamente non è stato un cartello della droga a buttarvi per primo dentro dei corpi. È stato un funzionario pubblico, Arturo “el Negro” Durazo, capo della polizia di Città del Messico, a far gettare nel Río Tula i cadaveri di persone che aveva sequestrato, derubato e ricattato. Durazo non è mai stato chiamato a rispondere di questi crimini. Ancora l'antropologa Ariana Mendoza: «Il Gran Canal del Desagüe è una ferita a cielo aperto». Mi dice che ci sono sempre più gruppi di donne che vi cercano parenti scomparsi. Ecatepec è tra i comuni più popolosi del Paese. È la “città dormitorio” di Città del Messico: qui trascorrono la notte due milioni di persone che di giorno lavorano in centro, dove Montezuma II e Hernán Cortés costruirono le loro grandi città. «Il Gran Canal è una ferita che possiamo definire fondativa» prosegue Mendoza. «È il segno tangibile, giunto sino ai nostri giorni, di come è stata costruita questa zona di sacrifici che conosciamo come Ecatepec».

Mi chiedo se in questi canali viva ancora la dea Chalchiuhtlicue e se sia furiosa nel vedere le sue acque trasformate in un cimitero. Mi auguro di no. Sapere che le sue acque preziose oggi sono un cimitero potrebbe farla infuriare e la sua furia la temiamo tutti. ○

EMILIANO RUIZ PARRA

Nato a Città del Messico nel 1982, per anni giornalista al quotidiano *La Reforma*, ha pubblicato quattro libri di non fiction, tra cui *Golondrinas, un barrio marginal del tamaño del mundo* (Debate, 2022), su uno dei quartieri marginali di Città del Messico.

EUNICE ADORNO

Fotografa messicana nata nel 1982, interessata alla storia delle comunità, dei paesaggi e delle regioni del Messico, lavora sulla fotografia documentaria mescolata ad altre discipline artistiche. Ha pubblicato tre libri fotografici, tra cui *Las Mujeres Flores* (La Fabrica, 2011), sulle donne nelle comunità mennonite messicane.